

17. L'infuasto Trattato di Versailles

da G. Mann, *Storia della Germania moderna, 1789-1958*, trad. di M. L. Rotsaert-Neppi Modona, Garzanti, Milano, 1978

Il Trattato di Versailles, firmato il 28 giugno 1919, apparve ai Tedeschi, come scrive Golo Mann (figlio del celebre Thomas), «uno strumento mostruoso di oppressione, di brigantaggio e di offesa permanente nei confronti della Germania». In esso trionfò «il cerimoniale del riscatto e della rinvincita». La Polonia ne uscì ingrandita con l'attribuzione della Posnania, dell'Alta Slesia e della Prussia occidentale; la Prussia orientale fu staccata dal nucleo principale della Germania; Danzica eretta a città libera; le colonie tedesche passarono ai vincitori in amministrazione fiduciaria. Il nuovo concetto del diritto, ossia che i popoli stessi decidessero a mezzo di plebisciti la loro sorte, fu introdotto soltanto dove poteva nuocere alla Germania. Tutto ciò pesò come un giogo sul collo della nuova Repubblica tedesca e sull'avvenire stesso dell'Europa. In conclusione, specie per opera della diplomazia francese, si giunse ad una pace punitiva, gravida di conseguenze.

Il torto dei Tedeschi – sottolinea lo storico – fu quello di addossare la responsabilità delle conclusioni di Versailles ai socialdemocratici che negli anni del conflitto avevano indicato la via delle trattative nell'intento di addivenire ad una «giusta pace»; mentre i veri responsabili del disastro, i fautori della guerra, avevano sempre respinto «con disprezzo» una pace moderata.

Il trattato di pace fu una sventura; questo si spiega – senza volerlo con ciò giustificare – solo per il fatto che la sventura genera quasi sempre una nuova sventura, che gli uomini che avevano fatto la guerra e l'avevano fatta così, non potevano trasformarsi ora in uomini della buona pace. Wilson¹, l'americano, voleva spezzare la catena del male, ed instaurare la giustizia ovunque era stata finora l'ingiustizia. Non gli riuscì. Si sarebbe potuto instaurare la giustizia solo se tutti gli Stati interessati, tutti i popoli, tutti gli uomini, fossero stati giusti. Fintanto che non lo erano – e che cosa dava la speranza che presto lo sarebbero stati, in quel momento della storia vuoto, oscuro, avido di vendetta? – vi potevano essere, nel migliore dei casi, soluzioni pratiche, prudenti compromessi tra una potenza e l'altra, tra le aspirazioni dei più deboli e la dura realtà storica; ma non una «giustizia».

Il saggio americano che voleva sanare il mondo con una ricetta unica, fermentata tutta nel terso, delicato laboratorio del suo spirito, provocò una disputa con i suoi amici europei; soprattutto con il più pessimista di loro, il ministro francese Clemenceau². Wil-

son rappresentava l'America ingenua, giovane, piena di forze, per cui la guerra non era stata che un gioco. Clemenceau rappresentava la Francia dissanguata, sfinita. Conservare la sua posizione di potenza, conquistata con terribili sacrifici, ma difficilmente duratura senza l'aiuto dei suoi alleati, assicurargliela il più a lungo possibile mediante infinite astuzie raffinate, questa era la principale preoccupazione del vecchio uomo che non poteva dimenticare il 1918 e nemmeno il 1871; infatti era attivo già allora.

Il risultato di queste volontà contrastanti fu infuasto: una fitta rete di decisioni, che dovevano essere «giuste», e lo erano senza dubbio in numerosi particolari, ma ammettevano l'ingiustizia, l'ispirazione della cattiveria, dell'odio e dell'arroganza, se esse potevano essere introdotte con un qualsiasi pretesto, e in tal misura che tutto l'insieme, malgrado la giustizia dei particolari, appariva ugualmente uno strumento mostruoso di oppressione, di brigantaggio e di offesa permanente nei confronti della Germania. Si doveva riparare ad ogni ingiustizia di cui la Germania-Prussia si era resa colpevole da centocinquant'anni a quella parte: la spartizione della Polonia del 1772³: il nuovo Stato

1. Per Th. W. Wilson vedi il capitolo II, lettura 14, nota 3.

2. Per G. Clemenceau vedi il capitolo II, lettura 14, nota 1.

3. Per la spartizione della Polonia del 1772 vedi il volume II, capitolo II, paragrafo 4.

polacco ricevette Posen⁴ e la Prussia occidentale e così la Prussia orientale venne staccata dal nucleo principale della Germania come nei tempi antichi; l'annessione dello Schleswig-Holstein⁵: un plebiscito doveva aver luogo nello Schleswig settentrionale e chi voleva poteva entrare a far parte della Danimarca; l'Alsazia-Lorena⁶, ben inteso; e altre minori, più maldestre, rettificazioni di frontiera. Plebisciti dovevano aver luogo ovunque vi fosse una maggioranza ostile alla Germania. Invece in regioni che non facevano parte della Germania e i cui abitanti auspicavano forse ora nella loro maggioranza l'annessione alla Germania, in Austria, nella Boemia settentrionale, non si poteva avere plebisciti. Il nuovo concetto del diritto – che i popoli stessi decidessero la loro sorte – fu introdotto dove poteva nuocere alla Germania, altrimenti no; proprio come la Germania l'aveva introdotto a Brest-Litovsk contro i Russi. Si lasciarono fin troppo volentieri sussistere le clausole di Brest-Litovsk⁷, nella misura in cui servivano a controllare il disordine orientale; la Germania aveva fatto bene a indebolire la Russia, mediante «giusti» principi; si faceva bene ora a indebolire la Germania con i medesimi principi. Il resto fu oggetto di disputa tra i nuovi «Stati successori», che cercavano d'ingrandirsi il più possibile a spese della Germania, a spese della Russia, a spese l'uno dell'altro, basandosi su argomenti storici, statistici, strategici, economici, nazionali o linguistici, o anche del diritto del più forte; da cui risultò che non poteva esistere «giustizia» anche quando nessun ingiusto prepotente lo impediva. I tre grandi ingiusti, la Russia, la Germania e gli Asburgo erano a terra; ma i Polacchi e i Lituani, i Cechi e gli Slovacchi, gli Ungheresi e i Romeni, gli Jugoslavi e gli

Italiani non erano meno lontani dal poter agire con giustizia tra loro. Come Lloyd George⁸, in collera, disse una volta a Parigi, a un parlamentare polacco: «Abbiamo combattuto per la libertà delle piccole nazioni, per la quale voi non avreste avuto la minima speranza, noi Francesi, Inglese, Italiani, Americani. [...] E mi dispiace profondamente di vedere che voi appena balzati alla luce della libertà, volete opprimere popoli e frazioni di popoli, che non vi appartengono. Siete più imperialisti dell'Inghilterra e della Francia». Tracciando frontiere politiche contro la Germania sulla base di precarie consultazioni popolari, si creava un pericoloso precedente. Non venne in mente a nessuno che la Germania avrebbe potuto un giorno impiegare quel principio per i suoi fini, con gravi conseguenze per l'Europa centrale ed orientale. Intanto essa perdeva un decimo della sua popolazione – di cui la metà circa parlava il tedesco –, un ottavo del suo territorio, la maggior parte dei suoi minerali di ferro e una parte considerevole del suo carbone: valori immensi, che non furono neppure calcolati, perché perderli doveva essere la riparazione di un'antica ingiustizia. Lo stesso valeva per le colonie: si toglievano al vinto non perché era vinto, ma perché con la sua barbarie si era mostrato indegno di ogni possedimento coloniale. Ecco perché i vincitori non si appropriarono direttamente delle colonie della Germania; non fecero che assumersi la loro amministrazione ed il loro usufrutto, per incarico della nuova confederazione dei popoli. Malvagità parzialità, avidità, visioni limitate, ipocrisie, delle quali non fa piacere ricordarsi, e che sarebbe meglio forse non ricordare, se non fosse necessario per capire il resto. Infatti questo tessuto di falsità pesava come un giogo sul collo della nuova Repubblica tedesca e sull'avvenire della nostra povera Europa, come la grande guerra stessa non avrebbe potuto pesare, se la si fosse conclusa abbastanza ragionevolmente. Il paese così ridotto, sopraffatto inoltre da ogni genere di conseguenze urgenti – locomotive, navi, cavi che dovevano uscire dai cantieri già flagellati dalla guerra –, doveva ora sopportare

4. **Posen**: nome tedesco di Poznań, una delle più antiche città della Polonia. Passata alla Prussia nel 1793, tornò a far parte della Polonia indipendente nel 1918, divenendo capoluogo dell'omonima provincia (Posnania).

5. Per l'annessione dello Schleswig-Holstein nel 1864 vedi il volume II, capitolo XII, paragrafo 7.

6. Per l'annessione dell'Alsazia-Lorena vedi il volume II, capitolo XII, paragrafo 8.

7. A Brest-Litovsk, la delegazione bolscevica guidata da Lev Trockij accettò il trattato di pace (3 marzo 1918) imposto dal comando tedesco. Per esso la Russia rinunziò alla Polonia orientale, alle province baltiche, all'Ucraina, alla Finlandia, alla Transcaucasia (cap. II, par. 10).

8. Per David Lloyd George (1863-1945), statista britannico, capo del Partito liberale, che a Versailles fece da mediatore tra le posizioni di Wilson e quelle di Clemenceau, vedi il capitolo II, lettura 14, nota 2.

tutto il peso dei danni che la guerra – la sua guerra di aggressione – aveva causato ai popoli alleati, e nessuno sapeva per quale ammontare, nessuno sapeva per quanto tempo. Nessuno lo sapeva. Però era evidente che si trattava di somme aumentabili a volontà, secondo la valutazione delle perdite degli Stati e della popolazione civile, e che superavano ogni immaginazione [...].

Il governo tedesco firmò il trattato. Il paragrafo sulla colpa della guerra e sulle riparazioni, la limitazione dell'esercito e della flotta tedesca alla forza di uno Stato secondario, l'occupazione della Renania per quindici anni o più, e il distacco della Saar le cui miniere sarebbero state sfruttate dalla Francia: tutto fu accettato. Ma non approvato. I Tedeschi firmarono perché dovevano, protestando. Chiamarono il trattato un *Diktat*, e così era; perché c'erano state trattative solo tra i vincitori, non tra vincitori e vinti. Un simile trattato non dura più a lungo dei rapporti di potenza o di violenza su cui si basa. Il vinto vi ottempera solo finché è vinto, ed è più debole. Non ha alcun obbligo morale di osservarlo. [...]

L'indignazione in Germania fu eccitata specialmente dal fatto che ci si credeva ingannati, ci si era assoggettati in buona fede al giusto programma di pace di Wilson, e si era avuta ora una pace corrispondente forse ai «Quattordici punti» in più particolari, ma non nel suo spirito, nel suo insieme. Questo era vero. Quel che non si poteva, né si voleva capire era solo questo: quando la Germania domandò un armistizio nel 1918, non aveva più diritto al programma di Wilson secondo la logica politica e morale. Essa avrebbe dovuto accettare la «giusta pace» fintanto che essa era ancora in grado di far l'ingiustizia o rinunciare all'ingiustizia; fintanto che era ancora una potenza. Dopo il brusco «Siamo ro-

vinati!» di Ludendorff⁹, essa non era più tale, e fare appello agli alti principi di Wilson era inutile, quanto moralmente riprovevole. Il bonario, stupido Pantalone tedesco pretendeva di essersi convertito volontariamente alla credenza del vangelo americano, dato che avrebbe anche potuto continuare a combattere e a vincere: così i demagoghi ripetevano ora ai Tedeschi. E questo *non* era vero. Ma la verità era complessa e spiacevole. Perché rompersi a lungo la testa per amor della verità?

I più colpevoli – precisamente quelli che, per quattro anni, avevano respinto con disprezzo una pace moderata; che erano decisi a imporre all'avversario condizioni perlomeno brutali quanto il Trattato di Versailles; e che avevano poi gridato bruscamente nel momento più inopportuno «siamo rovinati» – erano ora i più rumorosi nella loro indignazione; e rivolgevano la loro stonata collera non tanto contro il mondo esterno quanto contro una parte del proprio popolo. Contro la «Sinistra», politicamente parlando. Contro i parlamentari che avevano consigliato bene per anni ed erano stati chiamati troppo tardi alla responsabilità; coloro che, nell'ottobre 1918, non volevano la capitolazione, gli uomini del Partito socialdemocratico, del Centro. Essi venivano fatti passare ora per i veri colpevoli. [...] I più colpevoli si facevano passare per innocenti. I non colpevoli o meno colpevoli apparivano gli autori ed i veri, inconfondibili responsabili del sistema di Versailles.

9. Erich Ludendorff (1865-1937), ufficiale dello stato maggiore tedesco, fu l'artefice delle grandi vittorie sul fronte orientale tra il 1914 e il 1916. Nel dopoguerra fu a capo dell'estrema Destra antiparlamentare ed ebbe parte nel *Putsch* di Wolfgang Kapp (par. 4). Nel 1925 si ritirò a vita privata.